

Processo di Palermo. «Ci sono carte mai ritrovate»

«Memoriale Moro Ricatti in corso»

I pm: accuse inedite ad Andreotti

Mentre Andreotti continua a replicare alle accuse contro di lui dicendo che sono tutte «inventate», i pubblici ministeri di Palermo continuano a sviluppare una maxi inchiesta che ha per tema i più significativi capitoli di trent'anni di storia italiana. Andreotti a «Porta a Porta», i pm Lo Forte e Scarpinato nell'aula della quinta sezione del tribunale di Palermo. Riparte il «processo del secolo», e il clima si fa subito incandescente.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LOGATO

■ PALERMO Gli stonchi del terrorismo dovrebbero avere la voglia di ricominciare daccapo. Gli anni della «fermezza» e del «rigore» meriterebbero di essere rivisitati. Le ricostruzioni dei capi biene potrebbero risultare lacunose, fuorvianti, omettose. Comunque interessate, interessatissime. Si patteggia fra superstiti di quella tremenda stagione e rappresentanti dello Stato. Tutti animati da un'eccessiva voglia di chiudere? Tutti poco propensi ad andare ormai per il sottile? È probabile. La grande ferita inferta con l'omicidio a freddo di Aldo Moro non poteva restare aperta all'infinito. Ecco perché, nella foga di «concludere», si accetto che venisse messo agli atti anche qualche documento falso. Qualche «patacca». Ma non si tratta solo di un'indispensabile revisione storiografica della quale in molti, adesso, avvertono la necessità.

Qualcosa di sbalorditivo

Ciò che ha detto ieri mattina il procuratore Guido Lo Forte lascia sbalorditi «Noi della procura di Palermo, e i colleghi di Roma, non solo siamo convinti che parte del materiale del sequestro Moro mai ritrovato fu oggetto di trattativa nascosta di settori dell'eversione e della criminalità organizzata con settori dell'eversione politica, ma che forse lo è ancora oggi». Cioè, direbbero, dunque, ancora gli «originali». Cioè, direbbero, le bobine, i nastri autentici con la voce di Aldo Moro. Preziosissima moneta di scambio, che ancora oggi manterrebbe inalterato il suo potere d'acquisto. Insiste Lo Forte: «Quello del sequestro Moro è un tema con sviluppi clamorosi. Sulla base di tantissime testimonianze si può avere la certezza che sono scomparsi non solo dattiloscritti e manoscritti di quegli interrogatori, ma anche le vere e proprie registrazioni. Si sa che del contenuto di questi documenti venne a conoscenza il generale Dalla Chiesa e che, qualche tempo dopo, vi fu un incontro fra lui e il sena-

toro Andreotti. E si sa anche che nell'ultimo ritrovamento, quello del 1990, nel covo di via Montenevoso, questo materiale non fu ritrovato. Il capo brigatista Moretti disse che gli originali erano stati bruciati. Ma non, né la Procura di Roma, diamo credito a questa versione che, oltretutto, starebbe al di fuori di ogni logica, perché distruggere un materiale così importante che poteva costituire un formidabile strumento di pressione e di trattativa con lo Stato?»

La grande balla

Una balla, quella di Moretti, buttata lì per tranquillizzare qualcuno? Quel «qualcuno» che sarebbe uscito a pezzi dalla lettura integrale dei lunghi ed estenuanti interrogatori ai quali fu sottoposto Moro? È l'interrogativo principale emerso ieri dalla prima udienza del neoprocesso Andreotti. Naturalmente, Lo Forte ha agganciato la sua fortissima denuncia alla citazione di alcuni nuovi testimoni, chiesta al presidente Francesco Ingargiola. Sul tema specifico del «sequestro Moro», anche l'altro pm, Roberto Scarpinato si era espresso in aula con molta nettezza. «L'uccisione del generale Enrico Galvaligi? Omicidio dai profili ancora misteriosi. L'uccisione di Dalla Chiesa? Radici differenti da quelle finora prospettate in precedenti ricostruzioni giudiziarie». «Sono motivazioni - ha proseguito Scarpinato - legate all'esistenza di parti omesse del memoriale Moro. Attraverso le testimonianze del maresciallo Incandela, stretto collaboratore di Dalla Chiesa, si evince che in quelle parti di memoriale vi sarebbero riferimenti a legami di Andreotti con ambienti ricollegabili alla mafia». Quella dei memoriali Moro è storia che viene da lontano. I rappresentanti dell'accusa ieri l'hanno ricordata per sommi capi.

Storia vecchia e nuova

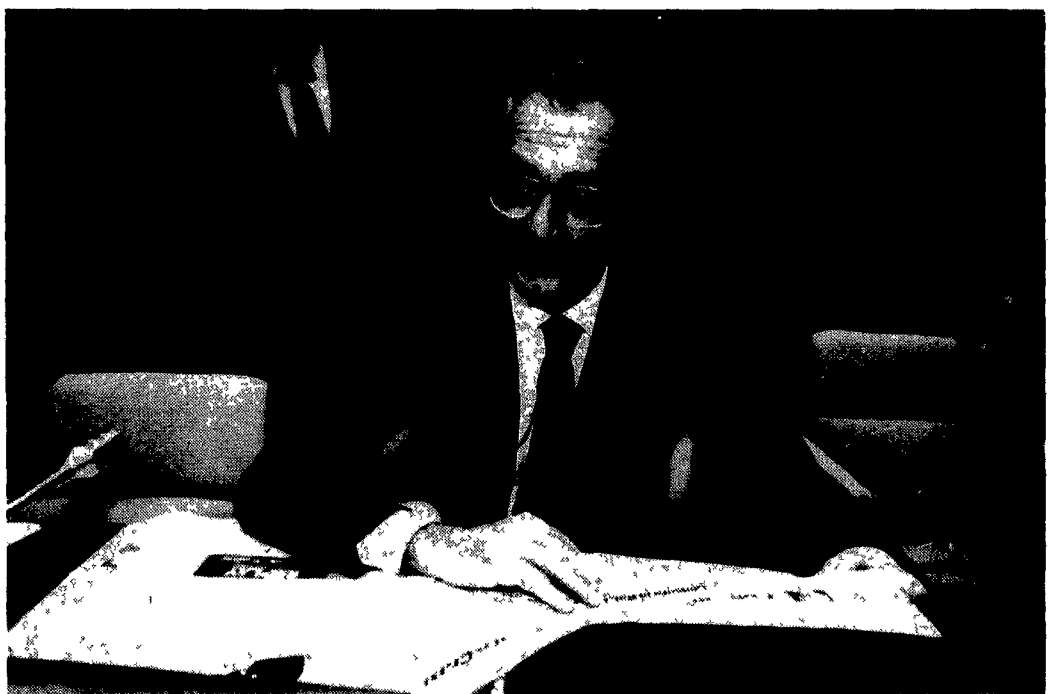
Per primo ne parlò il giornalista Mino Pecorelli sulla sua rivista «OP»

Per la sua uccisione sono stati rinviati a giudizio Andreotti e Claudio Vitellone, e rappresentanti di mafia e della banda della Magliana. Ne parlò Incandela, come ricordava Scarpinato. Ma ne parlò anche il generale Galvaligi al giornalista Giorgio Battistini, dopo il ritrovamento di via Montenevoso. Sfilarono con ogni probabilità in aula Incandela, Battistini, Paolo Galvaligi, figlio del generale, ma anche Demetrio Cogliandro, ufficiale dei carabinieri, tutti coinvolti, a vario titolo, nella vicenda. Particolarmente interessante la ricostruzione del giornalista Battistini. Sei giorni dopo via Montenevoso, Battistini scrisse su «Repubblica» che le carte del sequestro Moro avevano preso il volo per Roma all'insaputa dei magistrati per essere esaminate da un'alta personalità istituzionale. E scrisse anche, prima che il memoriale Moro fosse noto, che gran parte di quegli interrogatori guardava proprio Giulio Andreotti.

È questa l'udienza di ieri. Per completezza di informazione, ricordiamo che l'accusa ha chiesto, in totale, l'ammissione di altri 91 testimoni pentiti di mafia nuovi di zecca, come Tullio Cannella, Filippo Barreca, Gaetano Nobile. O il cardiologo Gaspare Messina, dell'ospedale in cui era ricoverato un socio dei Salvo e che ricevette una telefonata di Andreotti «della sua segreteria».

Sindona o i fratelli Callagione? Ancora Lo Forte. «L'arresto di Paolo Banfi e Mario Sarcinelli, ai vertici della Banca d'Italia, ebbe motivazioni politiche: il giudice istruttore Antonio Alibrandi rifiutò la collaborazione delle Fiamme gialle per sviluppare un filone d'indagine che avrebbe potuto fare emergere pressioni di ambienti andreettiani sui vertici della Banca d'Italia per salvare Sindona e i Callagione». La difesa, rappresentata dagli avvocati Odoardo Ascani e Gioacchino Sbacchi, ha presentato qualche eccezione, prima fra tutte quella sulla «competenza territoriale». Il presidente Francesco Ingargiola le ha respinte in assenza di «profili nuovi».

Andreotti non era presente in aula - ha spiegato Ascani - «perché indisposto». Ascani, di fronte alle domande dei giornalisti, se l'è cavata con una battuta. «A funa di assi nella manica, l'accusa non riuscirà più a mettersi la giacca». E qualcuno ha prontamente ricordato il pm di Milano lelo, che concluse la sua arringa in maniche di camicia. All'accusa, in quel processo andò bene lo stesso.



Cesare Romiti, presidente della Fiat

Torino, nell'udienza preliminare depositati documenti sul caso Fiat-Alfa Romeo

Processo Romiti, nuove accuse Il pm: «Miliardi dalla Fiat al Psi»

Nuove frecce all'arco dell'accusa nell'udienza preliminare davanti al gip di Torino sul rinvio a giudizio del presidente della Fiat Cesare Romiti e del direttore centrale Francesco Paolo Mattioli per falso in bilancio, frode fiscale e finanziamento illecito dei partiti. I magistrati di Torino hanno infatti presentato nuovi documenti sulla vicenda Alfa-Fiat e sul «giallo» delle carte bruciate in una riunione dei vertici di Corso Marconi a Vaduz.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

■ TORINO La Procura della Repubblica ha «robustito» il ventaglio di accuse a Cesare Romiti, numero uno di corso Marconi, per il quale è stato chiesto il rinvio a giudizio. E si tratta di contestazioni che estendono i reati al 1992. Nelle carte presentate al gip Francesco Saluzzo dalla Procura di Torino si parla di un finanziamento illecito che il principale gruppo industriale del paese avrebbe versato al Psi craxiano per sostenere la campagna elettorale nell'aprile di quell'anno. Secca la replica del legale Fiat, avvocato Chiusano, che non ha neppure voluto prendere visione degli atti. «A nostro parere questa richiesta è contraria alla legge e alla precedente ordinanza emessa dal gip». Poi ha aggiunto: «Abbiamo di fronte una Procura molto determinata, ma noi lo siamo altrettanto e ribatteremo quello che allo stato at-

Intreccio perverso

tuale è soltanto un teorema privo di prove». Il gip si è riservato di posticipare la decisione nell'udienza fissata per il prossimo 28 maggio.

Un intreccio perverso tra politica e impresa è ancora una volta Mauro Giallombardo. Nulla di particolarmente inedito ricostruzioni di ambienti e di episodi che si riaffacciano attraverso le dichiarazioni dell'ex segretario particolare del leader del Garofano, date, nomi, cifre e circostanze formulate a Milano nel processo Cusani. Ecco che ritorna la famosa mazzetta di 5 miliardi di lire che la Fiat nente a farsi sfondare del 20 per cento. Così, secondo il racconto di Giallombardo, la tangente si «nduce» a 4 miliardi. L'allora segretario amministrativo del Psi, Vincenzo Balzamo, chiese proprio all'uomo di fi-

ducia di Craxi di controllarne il versamento sul conto segreto della banca del Lussemburgo «Bil». Affermazioni di cui i magistrati tonnesi hanno avuto pieno riscontro in un doppio interrogatorio. Ed ora, a una settimana dalla apertura delle indagini romane su Internetto che ha scatenato furiose reazioni da parte di Romiti, il terreno di scontro tra magistratura e difesa ha subito ulteriori smottamenti.

Ma, non è finita. La Procura torinese ha deciso di «scoperchiare» un altro e delicato capitolo della storia recente Fiat: l'acquisto dell'Alfa Romeo, avvenuto negli anni Ottanta, quando alla presidenza dell'Iri c'era Romano Prodi.

L'acquisto dell'Alfa Romeo

Una transazione complessa, su cui (com'è noto) influirono molteplici fattori (priorità di interesse nazionale) non esclusivamente correlate all'offerta Fiat che era inferiore a quella del suo principale concorrente, la Ford. In proposito, la Procura ha chiesto al Tribunale di acquisire gli atti relativi all'interrogatorio dell'ex vicesegretario del Psi, Giulio Di Donato, plurimistico in vicende tangenziali, ascoltato il 2 febbraio scorso.

L'iniziativa della magistratura è stata accolta con soddisfazione dallo Slat Cobas dell'Alfa di Arese che si è costituito parte civile e che

ha annunciato su questa vicenda un esposto penale alla Procura di Torino. Storie di un recente passato, ma anche cronache dell'altro ieri. In quell'interrogatorio dell'ex esponente politico napoletano i magistrati avrebbero infatti fatto una puntata su quelle che furono le trattative dietro le quinte per la realizzazione dello stabilimento di Meli.

È naturalmente, si è parlato del conto segreto «Sacisa» aperto sulla Bue (Banca Unione di Credito) di Lugano controllata dalla stessa Fiat e di una parte della documentazione ad esso relativo distrutta, secondo la Procura, da alti dirigenti della società in una riunione a Vaduz nella primavera del 1993. Episodio quest'ultimo, di cui vi è una traccia consistente nei verbali d'interrogatorio di Antonio Mosconi, ex amministratore delegato della Toro Assicurazioni, che aprì una consistente breccia nelle operazioni segrete di corso Marconi. Un «summi» del top management e ridosso di delicati provvedimenti del «pool» di Mani pulite che in quella fase, dopo aver spedito in carcere l'amministratore delegato della Cogefar-Impresit, Enzo Papi, si apprestava ad arrestare il direttore centrale della Fiat, Francesco Paolo Mattioli. E non è casuale, che in quella circostanza, così pare, all'incontro partecipasse anche l'avvocato Chiusano.

Caso Phone. L'ex ministro respinge la versione del faccendiere. Sentiti Paolo Berlusconi e Rossella

Maroni: «Ferramonti dice barzellette»

Un abbaglio clamoroso: così Roberto Maroni stigmatizza le notizie apparse su alcuni quotidiani, secondo cui sarebbe stato il faccendiere Gianmario Ferramonti (arrestato per una tentata maxitruffa) a spianargli la strada verso il Viminale nella primavera del '94. Intanto nella Procura di Aosta prosegue la sfilata di testimoni «vip»: ieri è toccato a Paolo Berlusconi e al direttore de «La Stampa» Rossella. Oggi verrà sentito un altro giornalista, Gianni Bisiach.

DAL NOSTRO INVIATO

■ AOSTA Millantoni o peggio, ma in alcun modo «amici» della Lega. In sintesi, la risposta dell'ex ministro dell'Interno, il leghista Roberto Maroni alle voci che in questi giorni lo hanno indicato come il ministro «designato» da Luigi Gianmario Ferramonti, l'uomo d'affari bresciano in carcere insieme ad altre 17 persone per la maxitruffa di 20 miliardi di lire progettata ai danni di numerosi istituti di credito. Un'indagine, denominata «Phone Money», coordinata dal piemme di Aosta David Monti che ha accennato a nuovi ed inquietanti retroscena sui rapporti segreti tra finanza, politica e servizi segreti. Facciamo un passo indietro, all'epoca della formazione del governo Berlusconi nella primavera del '94. Maroni è il candidato della discordia per il Viminale

Ma, dalle registrazioni telefoniche e dai documenti acquisiti dalla magistratura, emerge un Ferramonti (all'epoca molto vicino alla Lega) influente, in grado di condizionare scelte e decisioni governative. Di parere contrario Maroni, che in una nota diffusa ad Agelega, afferma che l'accostamento a Ferramonti è un abbaglio clamoroso. Queste persone non solo non mi volevano al Viminale, ma fecero di tutto per impedire la mia nomina a ministro fino a minacciarci di morte. Naturale, che sui collegamenti tra Lega e ambienti vicini a Ferramonti, la battuta sia sprezzante. «Siamo ancora una volta nel campo delle barzellette». Dunque, Maroni smentisce. Eppure, dall'inchiesta emerge lo spaccato di un poliedrico uomo d'affari tutt'altro che sprovveduto



Roberto Maroni

Almeno, non lo è la sera che gli nece di mettere allo stesso tavolo Bossi, Maroni, il capo della Polizia, prefetto Parisi, ed Enzo De Chiara, un personaggio di dubbia fama per alcuni amici del presidente americano Bill Clinton, per altri è un uomo in odore di spionaggio, affarismo e truffa internazionale, ha affermato senza mezzi termini il senatore Pino Arlacchi, ascoltato l'altra sera dal magistrato. Per l'ex con-

sulente del Viminale l'indagine di Monti sta rovistando in «una questione molto seria che presenta tutti gli elementi per ndisegnare un quadro molto aggiornato delle Logge e delle associazioni segrete in Italia». E qualunque siano i prossimi passi in avanti dell'inchiesta (si parla insistentemente di un nuovo giro di arresti), Arlacchi, esperto di mafia e di «intelligence», dice di essere «masto molto colpito dal reticolo di collegamenti di questi personaggi la loro conoscenza di fatti molto riservati e molto interni».

Ma ritorniamo a De Chiara, l'«amico americano» cui Ferramonti si rivolge nel novembre del 1993 per esternargli le sue preoccupazioni nel vedere un'Italia a rischio comunista. Ieri pomeriggio davanti al piemme Monti, il neo direttore de

«La Stampa» Carlo Rossella lo ha definito come persona bene introdotta alla Casa Bianca ed amico di Bill Clinton. In linea, aggiungiamo, con l'idea che negli anni scorsi si sono fatti gli ascolti di «Radio Anchi»». De Chiara era una delle voci abituali del «salotto» della trasmissione di Gianni Bisiach, soppressa tre anni fa. Ed oggi a sfilare in Procura ad Aosta sarà proprio il giornalista Rai convocato dal magistrato insieme all'amministratore delegato della Stet Ernesto Pascale, mentre nei prossimi giorni dovrebbe essere il turno del presidente delle Fs Lorenzo Necci, Armando Verdighione, Piuuccio Tatarella (An) e Silvio Berlusconi, il cui fratello Paolo è stato sentito ieri mattina come «persona informata dei fatti» per essere stato contattato dall'organizzazione poco più di un mese fa.

All'uscita dalla Procura, il minore dei Berlusconi ha così spiegato la vicenda dalla quale, allo stato di fatti risulta estraneo. «Credo di aver dato un piccolo contributo per chiarire questa situazione. Si tratta realmente di un'organizzazione che andava in giro a proporre operazioni finanziarie. Ne ha proposto una anche al nostro gruppo, ma noi l'abbiamo rifiutata, anche su consiglio delle banche». □ M.R.

Era latitante da 5 anni

Nel suo rifugio a Roma arrestato Antonio Moccia capoclan della camorra

■ ROMA Dietro quella faccia, apparentemente innocua, vent'anni di storia della camorra. Antonio Moccia, 31 anni, esponente di uno dei clan più barbari e sanguinari della camorra napoletana è stato arrestato martedì nel primo pomeriggio, dai carabinieri del comando provinciale di Latina, mentre, in compagnia del figlioletto Vincenzo, si apprestava a entrare in un supermercato all'Ogliata. Look dimesso, da onesto padre di famiglia, almeno dallo scorso dicembre alloggiava insieme alla convivente, Maria Carmine di 32 anni, e ai tre figli di due, tre e quattro anni, in una villa del prestigioso quartiere residenziale di Roma nord. L'unico della famiglia Moccia ancora in libertà, irreperibile dal 1991, una clandestinità favorita dalle bande organizzate della delinquenza campana che da tempo hanno scelto il basso Pontino come raggio di azione. Antonio era considerato uno dei nove latitanti più pericolosi della camorra nella lista fatta dal Ministero degli Interni. Negli ultimi dieci anni aveva accumulato ingenti fortune intestate a vari prestanome e viveva sotto falsa identità. A

lui, secondo gli investigatori, fanno capo alcune società di costruzioni che lavorano fra il sud Pontino e Napoli. Nei suoi confronti, cinque ordini di custodia cautelare nell'ambito del processo al clan Alfieri (recentemente i pentiti Carmine Alfieri e Pasquale Galasso lo hanno indicato come l'erede, molto potente, del clan) Ieri, il pm Paolo Mancuso, della direzione distrettuale antimafia di Napoli, ha chiesto per lui l'ergastolo per due omicidi, tre tentati omicidi, sequestro di persona e altro. Il rifugio di lusso all'Ogliata gli era stato procurato da Manno Aniello, titolare di un liceo linguistico privato di Formia, arrestato nel corso della notte con l'accusa di concorso in associazione mafiosa. I carabinieri, coordinati dal colonnello Vito Tommasone hanno trovato nella villa «molto materiale documentario di notevole importanza».

Antonio Moccia è figlio della camorra. Fin da piccolo ne respira le regole e la violenza. La madre, Anna Mazza, detta la «vedova nera», già a 14 anni ne fa un killer per vendicare la morte del padre Genaro, assassinato da Antonio Giugliano.